

IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>Gen 4,1-16</i>	<i>“Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise”</i>
<i>Sal 49</i>	<i>“Sacrificio gradito al Signore è l’amore per il fratello”</i>
<i>Eb 11,1-6</i>	<i>“Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino”</i>
<i>Mt 5,21-24</i>	<i>“Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai... Ma io vi dico...”</i>

Le letture odierne focalizzano l’insegnamento di Gesù sulla scelta della non violenza. Il brano evangelico riporta il commento di Gesù al comandamento mosaico che proibisce l’assassinio (cfr. Mt 5,21-24). Il comandamento non solo viene confermato, ma perfino radicalizzato e condotto alle sue estreme conseguenze. Il tema della non violenza viene sviluppato nella prospettiva dei racconti delle origini: la prima lettura riporta l’episodio della morte di Abele per mano di Caino (cfr. Gen 4,1-16) e l’epistola interpreta la virtù e la statura morale di Abele in rapporto alla fede (cfr. Eb 11,1-6).

La prima lettura odierna riporta dunque la vicenda drammatica di Caino e Abele. In modo particolare, la figura di Caino ci permetterà di fare alcune osservazioni sulle dinamiche della coscienza umana e sul modo in cui lo Spirito di Dio agisce sulla nostra psiche. Il narratore, infatti, dimostra una grande capacità di osservazione dei fenomeni psicologici in rapporto al senso di colpa, come si vede anche dal racconto del capitolo precedente, dove i progenitori si ritrovano ad affrontare una serie di sentimenti prima sconosciuti: la vergogna, la paura, il bisogno di autogiustificazione, l’insicurezza.

Accanto a una sottile osservazione psicologica, si ha anche una riflessione teologica, che riguarda l’agire di Dio nei confronti dell’uomo peccatore. Infatti, il narratore descrive Dio nell’atto di agire nella coscienza umana, prima ancora che il peccato sia compiuto. Nel caso di Caino, infatti, il pungolo divino precede addirittura la decisione del peccato. A Dio è ovviamente noto ogni particolare degli eventi, come pure dell’interiorità umana; e gli è noto anche tutto ciò che ancora non abbiamo fatto e di cui, forse, nel bene e nel male, non ci crederemmo neppure capaci. Così l’Apostolo Pietro rinnega Cristo nella notte della cena, compiendo un gesto di cui non si sarebbe mai ritenuto capace (cfr. Mt 26,69-74). Ma Cristo lo sapeva in anticipo; e in anticipo lo aveva avvisato. Tutte le cose future, insomma, sono presenti nella mente di Dio.

Tornando a Genesi, il delitto di Caino è già presente nella divina prescienza, prima ancora che lui stesso possa concepirlo. L’azione di Dio verso Caino si manifesta con un carattere innanzitutto *preveniente*. Prima ancora che egli compia il suo delitto, e forse anche prima che lo abbia deciso dentro di sé, il Signore mette un pungolo nella sua coscienza. Molti ritengono che Dio non intervenga su coloro che compiono il male. Alla luce di Genesi 4 si comprende che essi sono in

errore: Dio interviene prima ancora che i malvagi si decidano per il delitto, pungolando la loro coscienza in anticipo, senza però annullare la loro libertà. E poi interviene di nuovo, dopo che il delitto è stato compiuto, col medesimo pungolo. Va notato che anche con Caino, così come verso i suoi genitori, l'intervento di Dio è costituito *solo da domande*. Sia prima che dopo il delitto, Caino è *semplicemente interrogato* da Dio, *mai accusato*. Nel dialogo con Caino, solo alla fine, quando le risposte di quest'ultimo non solo rifiutano il confronto onesto, ma rasentano anche l'arroganza, Dio gli svela una terribile verità: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (Gen 4,10). Ma questa non è un'accusa: è un'inevitabile constatazione, perché dalla terra c'è qualcuno che grida a lui, mentre il suo oppressore dissimula. Vale a dire che la giustizia di Dio non può sorvolare il grido degli oppressi e deve ufficialmente riconoscere il reato, quando esso è oggettivo. Per questo, il Cristo terreno invita i suoi discepoli a un perdono illimitato (cfr. Mt 18,23-35): è così importante perdonare gli altri perché essi, a loro volta, ottengano il perdono di Dio: se io subisco un'ingiustizia e faccio valere il danno che ho subito, Dio non può perdonare il mio offensore, finché io lo considero colpevole. E finché io grido, la giustizia di Dio è chiamata in causa. Ma nel momento in cui perdono il mio offensore, come fa il Cristo crocifisso, allora anche per la giustizia di Dio non ci sono più colpevoli degni di essere perseguitati e puniti. Più precisamente, si creano le condizioni perché anche Dio possa perdonare colui che ha cessato di essere colpevole per me. Infatti, la sua colpevolezza nei confronti di Dio è già stata annullata dal Cristo crocifisso, ma la sua colpevolezza verso di me, posso annullarla solo io col mio perdono. A questo punto, gli rimarrà solo il dovere della riparazione, ma la sua colpevolezza è scomparsa.

Nell'episodio di Caino e Abele va notato ancora il fatto che Dio parli esclusivamente a Caino, mentre ad Abele non dice neppure una parola. Ciò significa che l'uomo tendente verso il male, riceve da Dio più avvertimenti e più spinte interiori positive, di quanto non accada all'uomo che vive abitualmente nella grazia di Dio. Quanto alla diversa valutazione dei loro sacrifici da parte di Dio, occorre fare una riflessione più attenta, perché il narratore non ne offre una motivazione esplicita. Essa si coglie, piuttosto, tra le righe. Rileggiamo perciò il v. 4: «Il Signore gradì Abele e la sua offerta»; non viene aggiunto altro. È significativa la posizione degli elementi: si dice, in primo luogo, che Dio *gradì Abele*, e solo dopo si aggiunge che *gradì anche la sua offerta*. Il senso è chiaro: non è un problema legato all'offerta in se stessa, ma è la persona che è gradita a Dio e, di conseguenza, gli è gradito anche ciò che essa fa. Si coglie qui una teologia embrionale della grazia: le opere umane non sono valide davanti a Dio in relazione al bene che possono produrre; piuttosto, l'opera è accolta da Dio, perché chi la compie vive nella sua amicizia.

Abele, insomma, è già nella sfera della grazia e Dio è, per così dire, tranquillo a suo riguardo; chi ha più bisogno di aiuti soprannaturali non è lui, ma Caino. Per questo, Dio sembra più

preoccupato di quest'ultimo, il cui spirito è gravemente insidiato dal male. Prima che egli decida il delitto, gli fa già sentire lo stimolo della coscienza; e ciò avviene in forma di domanda, per mettere in moto un processo interiore *libero* di riconoscimento della propria condizione. Per Caino ciò non avviene, perché egli non dà alcuna risposta alla stimolazione della sua coscienza: dopo che Dio gli ha parlato ai vv. 6 e 7, al v. 8 ci si aspetterebbe una risposta a un così autorevole interlocutore, ma egli non risponde a Dio; si rivolge piuttosto al fratello, per invitarlo a una passeggiata in campagna. La decisione per il male è già presa e confermata, nonostante l'intervento divino.

Anche dopo il fratricidio, Dio ritorna a porre domande a Caino, per aiutarlo a prendere coscienza del buio che si è infittito nella sua anima, e qui finalmente Caino risponde, sebbene in realtà non si tratti di una risposta, ma di una replica ironica e offensiva: «"Dov'è Abele, tuo fratello?"». Egli rispose: "Sono forse io il custode di mio fratello?"» (Gen 4,9); è la solita tecnica per fuggire dal confronto onesto, quando si sa che si è colpevoli. Dio attendeva che, dalla eventuale presa di coscienza, scaturisse una preghiera penitenziale, ma ciò non si è verificato.

Dal momento che Caino non ha voluto riconoscerlo, Dio lo pone di fronte alle sue autentiche responsabilità (cfr. Gen 4,10), ma soprattutto lo mette dinanzi alle conseguenze di avere scelto la cultura della morte. Le conseguenze del peccato avranno per lui un particolare appesantimento: d'ora in poi lavorerà con fatica il suolo, che non gli darà alcun prodotto (cfr. Gen 4,11-12). In un certo senso, è un'eco delle conseguenze del peccato originale che si prolunga nel tempo. In più, egli va in esilio come i suoi genitori cacciati lontano dall'Eden, egli va ramingo sulla terra. Solo a questo punto, Caino prende coscienza del suo stato disastroso (cfr. Gen 4,13-14), e il Signore gli dà ulteriormente un altro segno di benevolenza: una particolare protezione divina viene posta su Caino, nonostante egli sia un assassino; Dio non gli sottrae la sua benevolenza e non cessa di difenderlo dai pericoli che egli incontrerà nel suo vagabondaggio. Agli occhi di Dio, anche per Caino c'è sempre un'ulteriore possibilità di riscatto, simboleggiata appunto dal segno di custodia: «Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse» (Gen 4,15). Questo segno rappresenta quindi lo spazio di misericordia che è ancora davanti a lui e che gli viene proposto da Dio, sempre e incondizionatamente, facendo appello alla sua libertà, con l'attesa che egli cominci a usarla nel modo giusto.

Va fatta un'ultima osservazione sui disordini dell'animo di Caino: la sua tendenza all'autogiudizio. La frase riportata dal testo, in seguito alla presa di coscienza della gravità del proprio peccato, a cui il Signore lo conduce operando con la luce dello Spirito nella sua coscienza, è altamente indicativa: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono» (Gen 4,13). Caino continua a comportarsi da giudice: prima ha condannato a morte Abele, adesso

pronuncia una sentenza giudiziaria anche su se stesso. Dio vorrebbe sollevare Caino dal suo stato di colpevolezza, ma Caino non è capace di perdonare a se stesso, e per questo non trova la pace. Il suo autogiudizio richiama molto da vicino l'autogiudizio di Giuda, dopo il suo tradimento: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente» (Mt 27,4). Anche Giuda non si rimette al giudizio di Dio, ma al proprio, decretando per se stesso una sentenza di morte, mentre Dio lo avrebbe assolto e liberato dalla morte, se avesse avuto l'umiltà di prostrarsi davanti alla croce.

L'epistola agli Ebrei, nella sezione odierna, tratta il tema della fede alla luce dell'esito della vita di personaggi chiave della storia sacra. Procediamo con ordine. Il testo si apre con una definizione della virtù teologale della fede: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). Il testo greco, in questo punto, utilizza due parole che ammettono diverse traduzioni possibili: la parola *hypostasis*¹ (che qui è tradotta con “fondamento”) e la parola *elegchos*² (qui tradotta con “prova”). Per il testo liturgico è stata scelta una traduzione alla quale ci atteniamo in questa sede, perché indubbiamente grammaticalmente corretta, sebbene non l'unica possibile. La questione filologica, com'è ovvio, esula dai nostri scopi. Andiamo quindi al significato teologico del versetto, che noi formuliamo così: la fede è la base su cui poggiano le divine promesse non ancora realizzate («fondamento di ciò che si spera») ed è la sorgente di conoscenza di tutte le realtà invisibili («prova di ciò che non si vede»). Il primo dei due enunciati ci rende inoltre consapevoli del fatto che, sul piano teologico, la fede e la speranza non sono due cose diverse; più precisamente, la fede rivolta verso il futuro prende il nome di speranza. E se vogliamo completare il discorso, potremmo dire che la medesima fede, rivolta verso il presente, prende il nome di carità. Le tre virtù teologali non sono altro che la grazia vissuta nel tempo. Vale a dire che esse sono la forma dell'alleanza con Dio dentro la storia umana. Tutti coloro che, nei loro giorni, si calano in questa *vivendi forma*, sono graditi a Dio (cfr. 11,2).

Il testo epistolare prosegue considerando gli effetti della fede nei principali personaggi della storia sacra, a partire da Abele: «Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora» (Eb 11,4). Di fatto, il racconto di Genesi non spiega la ragione per cui Dio gradisce il sacrificio di Abele e rigetta quello di Caino. L'autore dell'epistola approfitta di questa lacuna per riempirla con la sua tesi del primato della fede, già enunciato al v. 2:

¹ In greco può avere il senso oggettivo di “fondamento” o di “principio che fonda qualcosa”. Ma può avere anche un significato soggettivo, quale “salda fiducia” o “perseveranza”.

² Il termine può tradursi oggettivamente come “prova” o “dimostrazione”, oppure soggettivamente come “convinzione” o “confutazione”.

si è graditi a Dio non perché si è buoni, ma perché si ha fede in Lui. Chi ha fede, diventa un punto di riferimento per ogni altro credente, anche dopo la propria morte, come Abele che «benché morto, parla ancora» (ib.).

Al v. 8 viene la volta di Abramo, personaggio cardine della fede biblica che coniuga profondamente la fede e l'ubbidienza: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). Si tratta, insomma, di quell'atteggiamento che l'Apostolo Paolo definirà come obbedienza della fede (cfr. Rm 1,5). L'immagine del patriarca che parte senza sapere dove va, richiama la forza motivazionale della fede, che si concretizza nella *ubbidienza alla Parola*; l'effetto visibile è la libertà che Abramo conquista nei confronti del proprio passato, della propria terra di origine, del proprio clan. Persino dalle speranze umanamente personificate da Isacco. Egli non rimane ancorato alle proprie radici, alle proprie tradizioni o al proprio albero genealogico. Piuttosto, diventerà egli stesso capostipite di una nuova umanità, e costituirà una nuova radice genealogica da cui germoglierà, nella pienezza dei tempi, il Messia salvatore dell'uomo.

Lo stesso versetto ci suggerisce un'altra osservazione, in rapporto al Nuovo Testamento. La fede teologale è necessaria per entrare nel mistero pasquale. In assenza della fede non si può pensare di essere graditi a Dio (cfr. Eb 11,6). In questo senso, possiamo affermare che Dio è glorificato dalla fiducia gratuita dell'uomo, in assenza di garanzie anticipate e talvolta anche in contrasto con le evidenze. Dinanzi agli occhi del cristiano non c'è la gloria della Gerusalemme celeste e della liturgia degli angeli, ma solamente una promessa, la cui certezza è maggiore di qualunque dimostrazione, *ma in forza delle fede*. Infatti, la promessa divina è infallibile non soltanto nella meta finale, ma anche in quella intermedia, ovvero nella realizzazione della santità nel cammino cristiano.

Il brano evangelico odierno è tratto dal discorso della montagna secondo Matteo e prende le mosse da un enunciato di base, che distingue il discepolato mosaico da quello cristiano: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Ai propri discepoli, Cristo chiede dunque una *giustizia superiore*. È di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica, in cosa consista e soprattutto in quali modi vada realizzata. Tutta la sezione dei vv. 20-48 del cap. 5 di Matteo, è dedicata alla promulgazione solenne di una *nuova giustizia*, e precisamente a partire dal v. 21. Dobbiamo adesso cercare di definire i termini della *giustizia superiore*, voluta da Gesù negli ordinamenti della Nuova Alleanza. Potremmo dire intanto che tale giustizia superiore consista, in sostanza, nel *condurre l'Antica Alleanza alla sua ultima perfezione*,

ovvero al suo definitivo compimento (cfr. Mt 5,17). Il vangelo allora non dichiara nullo il Decalogo. Ma in che modo lo perfeziona? A questa domanda si potrà rispondere solo dopo avere analizzato attentamente i vv. 21-48. Per offrire fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore, realizzata dal discepolo, consiste *non nell'applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all'intenzione della mente di Dio*. Essere capaci di obbedire a quest'ultima, è perfezione maggiore dell'osservanza, anche scrupolosa, della formulazione materiale del precetto. Per comprendere questa differenza, basti pensare all'atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge mosaica del Sabato. Il riposo sabbatico è sacro, e i farisei contemporanei di Gesù lo osservano scrupolosamente, perfino omettendo un soccorso, in quanto esso sarebbe già un lavoro. Cristo, invece, compie molte guarigioni proprio durante il riposo sabbatico: *trasgredisce perciò la formulazione materiale* del terzo comandamento, in quanto l'esercizio della professione medica è un lavoro, e come tale non si potrebbe fare di Sabato, *ma non trasgredisce l'intenzione di Dio*, che ha dato il comando di santificare i giorni festivi, non per fornire un alibi all'omissione di soccorso, ma perché l'uomo viva una vita più piena e più umana.

L'intera sezione dei vv. 21-48 è costruita su una serie di opposizioni. L'espressione introduttiva del primo termine «Avete inteso» (Mt 5,21a), si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, in particolare di Numeri e Deuteronomio. Con quella introduttiva del secondo termine «Ma io vi dico» (Mt 5,22), Cristo non intende enunciare un'altra legge, diversa da quella mosaica, ma intende spiegare che dietro quel precetto c'è *una precisa intenzione di Dio*, ed è quella che va osservata aldilà della formulazione materiale del comandamento. Il discepolato degli scribi e dei farisei, cioè la *loro* giustizia, si fermava all'applicazione "materiale" di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Per questo non riescono a capire il nuovo significato che Gesù conferisce al riposo sabbatico. Il discepolato cristiano deve, invece, penetrare dal senso letterale delle Scritture fino alle intenzioni di Dio, e *osservare quelle al di sopra della lettera*. Ciò non implica, però, che la lettera della Scrittura non debba *mai* essere osservata; sarebbe un estremismo erroneo anche questo. La lettera potrà essere trasgredita, solo quando la sua applicazione, a un singolo caso particolare, si rivelerà chiaramente come un atto contro la vita e contro la dignità della persona, come l'omissione di soccorso in giorno di Sabato.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento mosaico che letteralmente suona così: «Non ucciderai» (Mt 5,21b). Chi interpreta questo comandamento "alla lettera", come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Ha osservato il

comandamento di non uccidere, colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che esso non riguarda solo l'uccisione "fisica" dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona, del suo buon nome e della sua dignità. Così il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo (cfr. Mt 5,22), che uccidono la persona nel cuore, e nel concetto altrui, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento "Non uccidere", *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-24 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Vale la pena di soffermarsi alquanto su queste espressioni di Gesù. Occorre chiedersi come mai impedirebbe la presentazione del dono all'altare soltanto il risentimento del fratello e non quello dell'offerente: «e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te» (*ib.*). L'omissione della situazione contraria, cioè quella in cui l'offerente abbia qualcosa contro qualcuno, non è casuale. Infatti, non può impedire l'offerta. E la ragione è molto semplice: se qualcuno ha commesso una colpa verso di me, io non potrò offrire nulla all'altare solo finché nutrirò in me il rancore e lo spirito di vendetta. Ma se questi sentimenti io li elimino, cancellandoli dal mio cuore con la forza del perdono, allora posso accostarmi all'altare, anche se il mio offensore continua a trattarmi ostilmente. Al contrario, se l'offensore sono io, e qualcuno è stato danneggiato dai miei sbagli, allora dovrò avviare, per mia iniziativa, un processo di riparazione, che l'evangelista Matteo descrive con le parole: «va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24b). In definitiva, se presso l'altare mi ricordo del mio offensore, non sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare da lui nel tentativo di riconciliarmi. Questo incontro potrebbe perfino aumentare la dose delle offese e del veleno lanciato contro di me. Ma ciò non mi impedirebbe comunque di accostarmi all'altare, se io risponderò alle offese col perdono. Solo in un caso sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare a compiere un atto di riparazione, quello contemplato da Matteo: quando l'offensore sono io.